



E se non potessimo più leggere i classici?¹

Maurizio Bettini, professore emerito di Filologia Classica,
direttore del Centro Antropologia e Mondo Antico, Università di Siena

| 15

Nota

I

Per una discussione più ampia su questo tema si veda M. Bettini, *Chi ha paura dei Greci o dei Romani? Dialogo e cancel culture*, Torino, Einaudi, 2023, da cui il presente testo è stato estratto.

Il movimento noto ormai come *cancel culture* non è venuto da solo. È stato accompagnato da un altro, denominato *decolonizing classics*, sicuramente imparentato col precedente, che nelle università americane, così come in generale in area anglosassone, sta crescendo a un ritmo assai vivace. Per la verità non è la prima volta che, nel campo degli studi classici, risuona il termine ‘decolonizzare’. Lo aveva usato Arnaldo Momigliano nel lontano 1967, affermando che “decolonizzazione vuol dire trovare alla grecità un significato che serva per un mondo che ha sofferto il nazismo e sta sperimentando almeno parzialmente il comunismo, sta combattendo sulle barriere di colore, non intende dichiararsi imprigionato dalla propria tecnica”. Colpisce anzi il fatto che, a parere di Momigliano, “la prima cosa da fare” per decolonizzare l’antichità consistesse nel “rafforzare gli studi di etnografia e antropologia comparata e collegarli con quelli di storia antica”². Un aspetto della questione su cui più avanti dovremo ritornare. Dieci anni più tardi, peraltro, anche Jesper Svenbro e Mikael Palme avevano dato il titolo *Decolonizzare l’antichità* a un’intervista fortemente incentrata sulla necessità di liberare il mondo antico dall’‘etnocentrismo’ che ne caratterizzava lo studio, e dalle diverse ‘colonizzazioni’ cui era andato soggetto nel corso degli anni³.

Niente di nuovo, dunque? Al contrario, perché il movimento americano *decolonizing classics* si presenta con un profilo profondamente diverso, molto più drammatico direi, rispetto ai precedenti. Quest’onda si è levata infatti in una temperie di scontri e polemiche assai infuocate, attacchi personali, perfino crisi e distruzione di carriere universitarie, ripetuti interventi delle autorità accademiche, e soprattutto su uno sfondo che non riguarda semplicemente la messa in discussione dei *metodi* messi in campo dai classicisti nelle loro ricerche, com’era avvenuto nel passato: ma direttamente il conflitto razziale e la marginalizzazione di alcuni gruppi (non-bianchi, donne), i quali si sentono discriminati nelle loro possibilità di accedere ai dipartimenti di *classics* sia come studenti che come docenti. Questo perché i requisiti necessari per entrarvi sono stati forgiati da maschi bianchi, che dunque non possono se non rispecchiare in essi la propria immagine. Anche il richiamo all’etica ha avuto una forte eco all’interno di questo movimento, quando ci si è chiesti se era lecito o meno citare le opere di studiosi noti per aver espresso opinioni razziste o per aver tenuto comportamenti

scorretti all’interno dell’università (se li censuriamo eticamente, perché non censurarli anche bibliograficamente?). Le pagine di un libro, dunque, dovrebbero essere considerate anche alla luce di *chi* le ha scritte, non solo in base al loro valore, e questo anche in positivo, valorizzando cioè l’identità etnica e di genere dei singoli contributori. Nello stesso spirito, ancora a Princeton si è formulata la richiesta di “costituire un comitato [...] che sovrintenda all’indagine e alla sanzione del razzismo in comportamenti, fatti, ricerche e pubblicazioni da parte di docenti”. E così via, in una sequenza di vicende, opinioni, attacchi, difese che in un libro recente Alice Borgna ha ricostruito con vivacità e ricchezza di documentazione⁴.

Da questo complesso scenario emergono anche profili inattesi e comunque interessanti. Il primo è quello di Donna Zuckerberg, che dalla sua ha perlomeno il fatto di essere sorella del più celebre Mark, oltre a vantare un dottorato in lettere classiche a Princeton. Nel 2016, dopo l’elezione di Donald Trump, la Zuckerberg aveva infatti messo in guardia gli studiosi dall’uso ideologico che la nuova destra americana si apprestava a fare dei classici e della loro cultura⁵. Fenomeno che peraltro non sembra essersi poi realizzato. Soprattutto però a spiccare è colui che ha finito per essere percepito come l’eroe del movimento, Dan-El Padilla Peralta, professore di Storia Antica all’Università di Princeton. Le vicende della sua vita possiedono già tutte le caratteristiche per trasformarsi in un *biopic*⁶. Nato a metà degli anni Ottanta nella Repubblica Dominicana, con la famiglia emigra clandestinamente negli Stati Uniti, dove, nella biblioteca di un centro per i rifugiati, si imbatte in un vecchio studio sui Greci e i Romani. La fascinazione per questo mondo è immediata. Con l’aiuto di uno dei volontari del Centro il giovane Padilla ha accesso a una scuola privata, dove studia anche il latino e il greco, fino ad ottenere una borsa di studio per entrare a Princeton. Qui egli studierà lettere classiche, si laureerà *magna cum laude* e anni dopo verrà accolto nel corpo accademico di questa prestigiosa università. Una storia perfetta, insomma, un sogno americano che si avvera stavolta non nel mondo della finanza, o della elettronica, ma in quello della storia antica... Fino al momento in cui tutto crolla. Agli occhi di Padilla i classici, la loro letteratura, l’antichità greca e romana in genere, non possono più essere considerati archetipo della nostra *humanitas* e incunabolo della civiltà occidentale, come spesso si è ritenuto e alcuni ritengono ancora. Al contrario, essi costituiscono

Note

2 A. Momigliano, *Prospettiva 1967 della storia greca*, in *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 421-436 (il saggio è uscito nel 1968).

3 M. Palme, J. Svenbro, *Decolonizzare l’antichità*, in “Dialoghi di Archeologia”, n. s. I, 1979, pp. 98-106.

4 A. Borgna, *Tutte storie di maschi bianchi morti...*, Roma-Bari, Laterza, 2022, soprattutto pp. 10-85; fondamenti e origini della questione nell’ormai classico articolo di R. Poser, *He Wants to Save Classics From Whiteness. Can the Field Survive?*, “The New York Times Magazine”, 2.2.2021.

5 D. Zuckerberg, *How to be a Good Classicist Under a Bad Emperor*, Eidolon, 2016; Borgna, *op. cit.*, pp. 10 e sgg.

6 Egli stesso del resto ha curato la propria autobiografia: D. Padilla Peralta, *Undocumented. A Dominican Boy’s Odyssey from a Homeless Shelter to the Ivy League*, London and New York, Penguin, 2016; Borgna, *op. cit.*, pp. 69 e sgg.



Giada Gruosso
corso propedeutico – CSIA

la matrice di una cultura schiavista, suprematista bianca, sessista, colonialista, insomma uno strumento di oppressione non solo intellettuale. Soprattutto il modo in cui i classici sono studiati, i luoghi stessi in cui li si insegna, si presentano macchiati da un tale atteggiamento discriminatorio, da una tale persuasione di superiorità bianca e maschile che, se le cose dovessero continuare in questo modo, meglio sarebbe che le discipline classiche fossero abolite. Durante un infiammato dibattito, poi divenuto celebre sul web, Padilla, rispondendo alle obiezioni di una collega che difendeva la tradizione degli studi classici, ha risposto: “Non voglio avere niente a che fare con tutto ciò. Spero che questo campo di studi, per come tu lo descrivi, muoia, e che muoia il prima possibile”⁷. Per altro verso, anche uno studioso oggi tanto influente quanto controverso come Ian Morris, professore a Stanford, ha espresso un giudizio estremamente negativo sullo studio del mondo greco e romano: “Classics è un mito di fondazione euro-americano”, ha dichiarato a Rachel Poser sul New York Times “vogliamo davvero una cosa del genere?”⁸. A questo punto sembra difficile che si possa riaprire un *dialogo* con i classici, o perlomeno, che si possa farlo nei termini in cui ciò tradizionalmente avviene.

Il movimento che abbiamo fin qui cercato di descrivere si presenta peraltro molto più complesso, e più ricco di contenuti, di quanto abbiamo detto sinora. Tanto meno esso può essere ridotto alle sole posizioni – per quanto dirompenti – di colui che ne è divenuto l’eroe. Se per ampliare la nostra ricognizione dovessimo prendere spunto dal nome che lo contrassegna – *decolonizing classics* – come forse sarebbe logico fare, alla sua radice possiamo porre il progetto di “disconnettere (*uncoupling*) il campo degli studi classici dall’idea di supremazia europea che definisce il colonialismo”⁹. In

altre parole, si chiede primariamente di decolonizzare i classici perché lo spirito che anima questo settore di studi sarebbe lo stesso che ha ispirato il colonialismo europeo. Classici e colonialismo formerebbero insomma una sorta di ‘coppia’ della quale si chiede a gran voce di celebrare al più presto il divorzio. In quale cornice? A questo punto le istanze e le prospettive si moltiplicano, ma tutte sembrano convergere in un punto, ossia realizzare ciò che il colonialismo – per definizione – non poteva che aborrire: ossia l’*inclusione*.

Si chiede dunque che lo studio delle culture greca e romana venga a includere anche quello degli altri popoli che con esse hanno condiviso lo spazio dell’antichità; che si punti specificamente l’obiettivo sugli autori di opere greche e latine attivi nell’Africa antica e, inversamente, sugli ostacoli che i moderni autori africani incontrano nel misurarsi con l’antichità classica, sia in Africa che nel mondo occidentale¹⁰; che si cessi di usare l’espressione ‘eredità classica’ intendendo, più o meno esplicitamente, che tale patrimonio costituisca il sostrato della civiltà occidentale o peggio ancora della civiltà in generale, per lasciar posto a tutte le altre eredità culturali che il colonialismo ha tenuto fuori dall’orizzonte; che nel panorama accademico siano introdotte conoscenze e tradizioni intellettuali sistematicamente delegittimate dal colonialismo, o comunque caratteristiche delle varie minoranze attualmente poco o nulla rappresentate nel mondo degli studi classici o umanistici in genere. Sempre in prospettiva inclusiva si chiede poi che agli studi classici acceda un maggior numero di studenti la cui appartenenza etnica sia diversa da quella, maggioritaria, bianca occidentale; ancor più, che i professori stessi di queste discipline cessino di essere esclusivamente, o quasi, maschi bianchi occidentali, e si faccia maggior spazio a persone ap-

Note

7
In Poser, *op. cit.*

8
Idem.

9
K. B. Soley, “Bryn Mawr Classical Review” (*bmcrc.brynmawr.edu/2020/2020.10.66*).

10
E. Giusti, *Africa and the making of Classical literature: on decolonizing Greco-Roman literature syllabi*, “Bulletin of the Institute of Classical Studies”, vol. 65, 1, June 2022, pp. 67-78.

partenenti a gruppi sottorappresentati, in particolare alle donne. Quest'ultimo aspetto della questione merita di essere messo in evidenza, perché vi cogliamo un movimento di pensiero che possiamo definire 'collaterale'. Infatti, la discussione sposta il proprio focus dalla questione diciamo più astratta (in questo caso le caratteristiche delle discipline classiche e le competenze necessarie per studiarle) a quella, concreta, di chi ha l'*opportunità* di farlo: mettendo in luce un problema, ossia la scarsa presenza di donne e non-bianchi in questo settore di studi.

Soprattutto però è il canone degli autori classici che si chiede di smantellare, ovvero di riscrivere, in quanto la sua stessa struttura sarebbe inestricabilmente legata all'imperialismo, al sessismo, al razzismo e al colonialismo dell'Occidente¹¹. In questo spirito vengono individuati testi la cui lettura, nelle scuole e nelle università, dovrebbe essere abolita, limitata o comunque preceduta da un *trigger warning*: ossia un avviso che la tale opera può provocare ansietà, pena, dolore, in quanto caratterizzata da contenuti razzisti, schiavisti, colonialisti, soprattutto sessisti. È questo il caso, ad esempio, delle *Metamorfosi* di Ovidio, in cui sono presenti episodi di stupro. A tale proposito si possono anzi leggere le interessanti (talora sconcertanti) reazioni di alcune studentesse americane alla lettura del poema in un libro che si intitola significativamente "Perché stiamo leggendo un manuale sullo stupro?"¹². Mentre qualche tempo fa a Columbia University si era aperto un dibattito fra gli studenti – che chiedevano di accrescere il numero dei *trigger warning* premessi ai testi classici – e alcuni professori, i quali si opponevano invece a questa prassi in quanto minaccia per la libertà intellettuale¹³. Un simile modo di porsi nei confronti dei testi classici – interventista fino alla disinvoltura e così estraneo alla nostra sensibilità – deve senz'altro molto all'esperienza decostruzionista che ha caratterizzato la cultura accademica americana negli ultimi decenni. Questo orientamento metodologico ha infatti concesso al lettore la libertà di 'rifarsi' i testi secondo i propri criteri interpretativi, 'martellandoli' fino a dar loro la forma voluta.

L'insieme di atteggiamenti che abbiamo fin qui sintetizzato suscita subito una riflessione riguardo agli studenti. I quali vengono concepiti come persone *fragili*, da proteggere, ritenute cioè incapaci di reagire con le proprie risorse morali e intellettuali qualora debbano ingaggiare un dialogo con testi che presentino aspetti

critici o spiacevoli. I giovani sono visti un po' come dei bambini. Siamo di fronte a una pedagogia della protezione morale a tutti i costi – e fa davvero una strana impressione, perché suona come un ritorno ai libri solo per grandi, ai testi espurgati, alle pellicole tagliate, al "vietato ai minori di ...". Questo vale in particolare per le studentesse, che debbono essere protette di fronte a letture caratterizzate da contenuti sessuali particolarmente forti, come molestie, violenza, stupro, assoggettamento e così via. Si dimentica insomma che leggere non significa accettare, e soprattutto che la lettura non è una malattia contagiosa. Se solo si pensa alla costruzione della donna quale veniva propugnata dai movimenti femministi del passato – al loro reclamare per lei una forte *agency* individuale – qui siamo davvero agli antipodi, con il ritorno a una figura femminile debole e facilmente scalfibile. Facendo regredire dei giovani adulti a uno stadio di tipo infantile, bisognoso di salvaguardia, non li si rende per caso più controllabili? Auguriamoci che non sia così.

Di fronte a prese di posizione così radicali, che negano al presente ogni possibilità di *dialogo* con il mondo classico e le sue opere, vengono in mente le parole di Borges, il quale, in una delle sue conversazioni con Osvaldo Ferrari, ebbe a dire¹⁴: "un classico... è un libro letto con rispetto". Beh, altro che leggere con rispetto. Oggi per alcuni il classico è diventato un libro da non leggere affatto, o al massimo da leggere con paura.

Almeno a prima vista, atteggiamenti come quelli descritti sembrerebbero più orientati ad 'escludere' – opere, testi, brani di testi, episodi – che non ad 'includere'. In realtà, se si osserva il fenomeno con un minimo di attenzione, si vede bene che è il contrario. Eliminare dal canone certi scritti o parti di essi significa infatti *includere* tra i fruitori dei classici anche persone che – a motivo delle proprie caratteristiche etniche, culturali, sessuali o di genere – potrebbero sentirsi colpite, offese, a disagio a causa del contenuto di determinate opere antiche; così come accadrebbe anche ai discendenti di popolazioni che in passato hanno subito l'oppressione del colonialismo, del razzismo o dello schiavismo, e che ancora soffrono le conseguenze di queste discriminazioni. Quasi che ai testi classici, insomma, venisse chiesto di accogliere direttamente al proprio *interno*, includendola, tutta questa varietà di persone. Per non creare disagi, ansietà, pene o dolori, il mondo greco e romano deve perciò rendersi conforme alle esigenze di ciascuno dei suoi nuovi 'abitanti'.

Note

¹¹ S. Goldhill, "Bryn Mawr Classical Review" (bmcr.brynmawr.edu/2021/2021.02.45).

¹² M. Kahn, *Why are We Reading a Handbook on Rape?*, Boulder Paradigm 2005, pp. 19 e sgg.

¹³ M. Vilensky, *School's Out at Columbia, but a Debate Over Trigger Warnings Continues*, "The Wall Street Journal", 1.7.2015.

¹⁴ J. L. Borges, *Conversazioni* (con Osvaldo Ferrari), trad. it. Milano, Bompiani, 1986, 150 (*Borges en diálogo*, Buenos Aires Grijalbo).



Gianmarco Salvatore
corso propedeutico – CSIA

Siamo dunque di fronte a un cambio di prospettiva che, per i sostenitori più radicali di *decolonizing classics*, e anche per chi lo contrasta, è addirittura polare. Da incubolo della civiltà occidentale – o addirittura della civiltà in genere – il mondo dei Greci e dei Romani è divenuto paradigma di ingiustizia e discriminazione, anche fra i sessi. La percezione della differenza che corre fra l'odierna sensibilità *liberal* e il passato, in questo caso quello classico, è apparsa talmente forte – e il saldo del giudizio talmente negativo – da rovesciare letteralmente la scala dei valori. A fare le spese di questo rovesciamento è stata anche, come c'era da aspettarsi, la conoscenza delle lingue classiche. Recentemente l'istituzione a cui Padilla appartiene, Princeton, ha infatti creato un percorso formativo in *classics* che non prevede la conoscenza del greco e del latino – benché su questa decisione, assieme a motivazioni ideologiche, abbiano influito anche ragioni di carattere economico¹⁵. Peraltro sono ormai numerosi i classicisti, americani e non, i quali ritengono che oggi si possa, anzi si debba, studiare il mondo greco e romano senza conoscerne le lingue, rimuovendo così uno dei principali 'ostacoli' che allontanerebbero gli studenti universitari dall'intraprendere questo corso di studi. "Le abi-

lità linguistiche contano. Ma fino a un certo punto... e non dovrebbero essere un elemento traumatizzante"¹⁶. Teniamo conto del fatto che, negli Stati Uniti, il latino e il greco vengono studiati quasi esclusivamente nelle scuole private (anche se Berkeley High School offriva il latino gratuitamente, lo ricordo benissimo), e dover apprendere queste lingue da zero, rispetto a chi già bene o male le conosce, costituisce un elemento di discriminazione. Solo che se si vogliono invogliare a studiare il mondo antico, all'università, anche giovani che al college (o al liceo) non hanno potuto studiare il greco e il latino, ci sono tanti altri metodi da adottare oltre alla brutale abolizione del requisito linguistico. Al contrario, ritenere superflua la conoscenza delle lingue classiche nella formazione dei futuri classicisti di professione equivale ad affermare che si può studiare Shakespeare o Virginia Woolf senza conoscere l'inglese o la Rivoluzione del 1789 ignorando il francese. Per quale mai motivo questo privilegio dovrebbe invece essere garantito agli studiosi di Virgilio o della tarda Repubblica? La conoscenza delle lingue classiche è già sufficientemente in declino, anche nei paesi che hanno maggior tradizione di studi in questo campo, senza che ci sia bisogno di incoraggiarla esplicitamente.

Note

¹⁵ Oltre all'influenza ideologica di un gruppo di professori che, assieme a Padilla, lottano 'dall'interno' contro i *classics*, su questa scelta ha agito il bisogno di aumentare il numero degli studenti che si indirizzano verso queste discipline: drammaticamente in calo come in molte altre università americane, le quali stanno direttamente chiudendo i Dipartimenti di *classics*. A. Sibarium, *How Corporatization Killed Classics. Economic and Political Pressures Have Worked in Tandem to Hollow Out the Humanities*, The Washington Free Beacon, 8.6.2021.

¹⁶ Così K. Blouin, professoressa di storia antica all'Università di Toronto, in Borgna, *op. cit.*, p. 73. La stessa Borgna, peraltro, sembra pensarla a questo modo, e un po' ce ne rammarichiamo: cfr. p. 129.